

Sbilanciamo l'Europa



VENERDÌ 12 SETTEMBRE 2014 WWW.SBILANCIAMOCLINFO - N°33

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

La nuova Commissione europea del democristiano lussemburghese Jean-Claude Juncker si presenta con una formazione schierata a destra. E nonostante il francese Pierre Moscovici all'economia, con un presumibile continuismo rispetto alle attuali politiche macroeconomiche

Il moto immobile

Le politiche di austerità hanno consegnato all'Europa sei anni di stagnazione e un quarto di anti-europeisti arrabbiati nel nuovo parlamento di Bruxelles. Ora la nuova Commissione europea del democristiano lussemburghese Jean-Claude Juncker si presenta con una formazione schierata a destra, con - nonostante Pierre Moscovici all'economia - un presumibile continuismo rispetto alle attuali politiche macroeconomiche.

L'agitazione di Bruxelles sulla nuova configurazione di potere coincide con una confusione analoga in altri palazzi dell'economia. Christine Lagarde dal Fondo Monetario arriva a negare che ci siano oggi politiche di austerità in Europa. L'Ocse è confusa tra documentare che la precarietà fa male al lavoro e raccomandare ulteriori liberalizzazioni. A Francoforte Mario Draghi, governatore della Banca centrale europea, annuncia un'utile espansione monetaria sul modello anglosassone, ma prepara una pessima offensiva contro le protezioni del lavoro.

Draghi ha legato la coesione dell'area euro alla possibilità di ogni paese di realizzare un elevato livello di occupazione; l'occupazione si riaffaccia come obiettivo della politica economica europea, ma viene posta in maniera distorta, da raggiungere attraverso la strada obbligata delle «riforme strutturali». Che vogliono dire riduzione delle tutele per i lavoratori, dell'imposizione fiscale sul lavoro (per imprese e dipendenti), maggiore flessibilità sul mercato del lavoro, fine del ruolo di rappresentanza del sindacato, salari bassi e potere delle imprese su tutte le condizioni di lavoro.

Agli occhi dei confusi leader europei, sarebbe questa la formula magica che permetterebbe all'Europa di uscire dall'impasse costituita da una politica monetaria generosa e una politica fiscale immobile nell'austerità. Per il sistema di offerta, il «tandem restrittivo» (parole di Draghi) di politica monetaria e politica fiscale non garantisce né la riduzione del costo del capitale, né la riduzione del premio sul rischio e l'allentamento del credit gap nei paesi in maggiori difficoltà. Gli investimenti non potranno quindi riprendere e tirare fuori l'Europa dalla crisi e la politica della domanda resta il grande assente della politica europea. Solo con una politica fiscale espansiva (un'inevitabile spesa pubblica in deficit), la politica di finanziamento monetario del deficit potrebbe avere conseguenze effettivamente espansive e giocare, come prospetta Draghi, un ruolo centrale nella politica economica europea «per un esteso periodo di tempo».

Non è chiaro se questa prospettiva di aggiustamento avanzata da Draghi incontrerà i favori della nuova Commissione europea.

Questa dovrà fare i conti con gli effetti della crisi occupazionale e di consenso sociale che le politiche europee di risposta alla crisi hanno ormai radicalizzato. Lo scontro prevedibile sarà tra la combinazione «tedesca» delle politiche macroeconomiche (fiscali restrittive e monetaria accomodante) e la combinazione «anglosassone» di una politica macroeconomica più flessibilmente espansiva sul terreno fiscale e una politica monetaria diversamente accomodata.

Un conflitto tra due prospettive di lungo periodo sulla gestione di mercato della società. Ma entrambe - Draghi compreso - condividono la prospettiva di uno smantellamento delle istituzioni del lavoro e dell'intervento pubblico all'insengna delle «riforme strutturali».

È la pena del contrappasso per Pierre Moscovici, ex ministro delle Finanze francese nominato commissario agli Affari economici e finanziari. Complice con la City, a cui è stato affidato il controllo dei Servizi finanziari (al britannico euro-sceptico Jonathan Hill) e con la lobby del petrolio (il Clima è andato allo spagnolo Miguel Arias Canete, che ha nel suo portafoglio privato investimenti in compagnie petrolifere), il democristiano Jean-Claude

Anna Maria Merlo

de Juncker ha messo alla gogna Moscovici, che dovrà sorvegliare e punire la Francia, da lui stessa lasciata con un irrisolto deficit di bilancio.

Per impedirgli di avere troppe esitazioni, Moscovici è stato circondato da falchi difensori dell'ortodossia, dal finlandese Jyrki Katainen, potente vice-

presidente alla testa del cluster economico con la sorveglianza della «crescita», al lettone Valdis Dombrovskis, altro vice-presidente con la supervisione dell'euro, schieramento liberista completato dal trio Elzbieta Bienkowska (Mercato interno), Cecilia Malmström (Commercio) e Margrethe Vestager (Concorrenza), a cui si aggiunge l'occhio del tedesco Günther Oettinger, altro esponente del centro-destra, all'Economia digitale. **CONTINUA** | PAGINA 11

DIABOLICO

perseverare



La rilettura

Ho trovato un difetto

Audizione al Congresso Usa dell'ex presidente della Federal Reserve, Alan Greenspan, 23 ottobre 2008. «Siamo nel bel mezzo di uno tsunami finanziario che capita una volta in un secolo. Le banche centrali e i governi sono tenuti ad adottare misure senza precedenti».

Henry Waxman (deputato del Partito democratico): La mia domanda è semplice: lei si è sbagliato? Greenspan: Parzialmente.

Waxman: Questa è una sua dichiarazione. «Io ho un'ideologia. Il mio giudizio è che il libero mercato di concorrenza sia di gran

lunga il modo migliore per organizzare l'economia. Abbiamo provato le regolamentazioni. Nessuna ha funzionato». La sua ideologia l'ha spinto a prendere decisioni che ora desidererebbe non aver preso?

Greenspan: Ricordiamo che cos'è un'ideologia, un quadro concet-

Alan Greenspan

tuale con cui le persone affrontano la realtà. Ognuno ne ha una. La questione è se sia accurata o no. Quello che sto dicendo è che, sì, ho trovato un difetto. Non so quanto sia significativo o permanente, ma sono stato molto turba-

to da questo fatto (...). Il difetto che ho trovato nel modello è nella struttura che definisce come funziona il mondo, per così dire.

Waxman: In altre parole, ha trovato che la sua visione del mondo, la sua ideologia, non era giusta, non funzionava?

Greenspan: Questo è proprio il

motivo per cui sono rimasto scioccato, perché sono andato avanti per 40 anni o più con considerevoli prove che stava funzionando eccezionalmente bene (...). Ho commesso un errore nel ritenere che gli interessi egoistici delle organizzazioni fossero erano tali da essere in grado di proteggere i propri azionisti e le loro azioni dell'azienda (...). La mia fede nella capacità di Wall Street di autoregolarsi si basava sul presupposto che imprese razionali non si esporrebbero a rischi autodistruttivi (...). L'intero edificio intellettuale (...) è crollato nell'estate dello scorso anno.

SI DOVRÀ DARE RAGIONE, INFINE,
A KRUGMAN QUANDO AFFERMA
CHE «QUANDO I MITI ECONOMICI
PERSISTONO, DI SOLITO LA SPIEGAZIONE
RISIEDE NELLA POLITICA, ED IN PARTICOLARE
NEGLI INTERESSI DI CLASSE»?

I ripensamenti a metà della Bce

Secondo Draghi le stime della disoccupazione strutturale sono circondate da considerevole incertezza e la sua dimensione è sovrastimata

Paolo Pini

L'Osce nel rapporto annuale Employment Outlook 2014 stima un aumento della «disoccupazione strutturale» con rischi di inflazione perché non verrà riassorbita con il ritorno alla crescita. Già la Commissione Europea allertava i paesi periferici europei, tra cui Spagna e Italia. Ma è un giustificato allarme? Tale aumento ha effetti di non poco conto sugli obiettivi di medio termine per consolidamento fiscale e rispetto del Fiscal Compact: il gap tra disoccupazione strutturale e ciclica si riduce e quindi si restringono i margini per la politica economica keynesiana, per la domanda pubblica e quindi per politiche di struttura sull'apparato industriale. Si azzerano strumenti fiscali e rimangono sul tavolo solo ricette volte a meno tasse e più tagli alla spesa ed al welfare, per soddisfare i vincoli di bilancio, e riforme strutturali del mercato del lavoro per più flessibilità. La politica economica si risolve tutta qui: flessibilità del lavoro.

Sono però tempi di ripensamenti anche nelle istituzioni. Dopo l'autocritica del Fmi sui moltiplicatori fiscali, ora si affacciano anche cautele e dubbi della Bce: quanto sono affidabili le stime sulla disoccupazione strutturale? Il Governatore Draghi al Jackson Hole Symposium ha dichiarato che le stime della disoccupazione strutturale sono circondate da considerevole incertezza, che la sua dimensione è sovrastimata, che occorrerebbe essere molto più cauti nel distinguere la disoccupazione strutturale da quella ciclica. D'altra parte, se la disoccupazione strutturale fosse aumentata così tanto da ridurre il gap con la disoccupazione effettiva, perché non vi sono pressioni verso l'alto sui salari e sui prezzi, anzi siamo in deflazione?

Non vi è dubbio che Draghi abbia qui segnato una discontinuità con il refrain sulle riforme strutturali, affermando che l'Eurozona soffre di un problema serio dal lato della domanda effettiva e che interventi di sostegno pubblico su scala europea sono oggi imprescindibili. Rimane però ambiguo su quali interventi dal lato della domanda, mentre è esplicito su quelli sull'offerta. In politica monetaria dichiara di impegnarsi (ma lo aveva già detto) per contrastare i rischi della deflazione (putroppo la deflazione c'è già e la Bce avrebbe dovuto anticiparne l'avvento), inducendo anche l'importazione dell'inflazione mediante il ribasso del valore dell'Euro, che aiuterebbe pure le esportazioni. In politica fiscale richiama la necessità del coordinamento europeo sempre nel rispetto delle regole di bilancio, quelle regole che sono causa del progredire della crisi. Si esprime a favore di un (ri)lancio di un piano europeo di investimenti pubblici, ma lamenta che il budget europeo è irrisorio ed afferma che comunque le politiche fiscali non possono transigere dal pareggio di bilancio pubblico, per cui meno tasse compensate da meno spese, anche se sa bene che questo ha effetti recessivi. Nonostante i ripensamenti, la Draghinomics con l'enfasi sulla domanda non oscura affatto la dominanza dell'offerta; anzi sia

la modalità di intervento sulla domanda, sia il rimarcare la irrinunciabilità delle riforme strutturali dimostrano quanto le azioni suggerite rimangano lontane dallo spirito keynesiano.

Ma ancora, il leit motive sulle riforme strutturali è sempre centrato sul mercato del lavoro. Le retribuzioni nominali devono riflettere in tutto le condizioni di mercato, al livello più decentrato possibile, l'impresa. Nessuno spazio è assegnato alla sfera distributiva fuori dall'azienda, e di politiche re-distributive non vi è traccia. La contrattazione ha ragion d'essere solo se pone in relazione salari, produttività e condizioni dei mercati del lavoro, con le necessarie differenziazioni salariali tra lavoratori e tra settori. La flessibilità del lavoro, negli ingressi e nelle uscite, assicurano quella mobilità dei fattori che le condizioni di domanda e di offerta richiedono. L'idea del mercato del lavoro come istituzione sociale, in cui il lavoro non è una qualsiasi merce, al pari delle patate, da scambiarsi in base ad offerta e domanda, con un salario che risponde a norme sociali ed è superiore a quello di equilibrio di mercato, non è quella del Governatore.

Il comportamento della Bce che non contrasta adeguatamente deflazione e depressione non sembra essere attribuibile semplicemente ad errori previsivi, oppure a suoi vincoli statutari, od ancora al monitoraggio attivo esercitato dalla Germania sull'operato della



banca centrale, se non anche a minacce tedesche - di dubbia credibilità - di abbandonare l'Euro. Una ulteriore spiegazione è forse la condivisione di una visione della politica economica e dell'intervento pubblico derivante dagli schemi teorici fondanti il liberismo.

Quindi nulla di nuovo sotto il sole? No, tutt'altro: molto di nuovo. Una ulteriore tappa nella rimessione dei peccati, del «mea culpa» da parte delle istituzioni che sono complici della depressione e che l'hanno governata finanziando e alimentando. Si giungerà ad un cambiamento di rotta nelle politiche economiche? Si dovrà dare ragione a Keynes quando afferma che la forza degli «interessi costituiti» è esagerata rispetto alla «progressiva estensione delle idee» oppure ha ragione Krugman quando afferma che «quando i miti economici persistono, di solito la spiegazione risiede nella politica, ed in particolare negli interessi di classe»?

DALLA PRIMA

Anna Maria Merlo

Il contrappasso di Moscovici

Appena nominato, Moscovici si è precipitato ad affermare che «le regole vanno rispettate». Contemporaneamente, a Parigi, il ministro delle Finanze, Michel Sapin, faceva sapere che la Francia non avrebbe di nuovo rispettato l'impegno del rientro del debito al 3%, malgrado i due anni in più di tempo che le erano stati concessi da Bruxelles. A causa dell'inflazione troppo bassa e della crescita zero, il deficit sarà del 4,4% quest'anno (in crescita rispetto al 2013) e ancora del 4,3% nel 2015, con l'obiettivo di scendere al 3% nel 2017, data al di là di ogni possibile previsione. Parigi si giustifica con le «circostanze eccezionali» del-

la crisi che perdura. Ma il governo Valls, in grandi difficoltà di fronte all'esame del voto di fiducia di martedì prossimo, con la maggioranza sempre più spaccata, non cambia obiettivi: il calo di 40 miliardi nei contributi delle imprese (un «regalo senza contropartite» per gli oppositori) sarà mantenuto, così come il taglio di 50 miliardi nella spesa pubblica in tre anni, a cominciare dai 21 miliardi del 2015. Di fronte alle derive del deficit pubblico, la destra urla al «rischio Argentina» per la Francia, accusa il governo di imperizia. Il Pcf afferma, al contrario: «Hollande capitolò» di fronte ai diktat di Merkel. L'ex ministro Arnaud Montebourg, con la fronda socialista, afferma: «i francesi hanno votato per la sinistra e si ritrovano a subire la politica della destra tedesca».

Hollande aveva scelto la politica dei piccoli passi, evitando lo scontro frontale con la Germania. Questa strada è fallita e adesso la Francia rischia sanzioni per deficit eccessivo. Ma Michel Sapin pensa di avere ancora una freccia al suo arco. Oggi all'Eurogruppo a Milano (i 18 dell'euro), assieme al tedesco Wolfgang Schäuble, il ministro presenta un progetto per stimolare la crescita. L'ancora di salvataggio sarà la Bei, la Banca europea di investimento nata con il Trattato di Roma del '57, ma sottoutilizzata, benché le agenzie di rating la premino con le 3A. L'Ue manca di investimenti: nel 2013 erano ancora complessivamente il 15% in meno rispetto all'inizio della crisi nel 2008. La Bei dovrebbe venire spinta ad investire in progetti più rischiosi, a partire dalla ricapitalizzazione di 10 miliardi avvenuta nel 2012, che le permette un «effetto leva» di 60 miliardi. A questa somma potrebbe aggiungersi un nuovo fondo, garantito dagli stati, che dovrebbe permettere di attirare investimenti privati. E' da qui che dovrebbero venire i famosi 300 miliardi promessi da Juncker, per finanziare dei project bonds nei settori promettenti dell'energia, delle telecomunicazioni, dei trasporti (per le infrastrutture la Commissione ha stanziato 26 miliardi per il periodo 2014-2020, 11,9 già sbloccati). Sono piccoli segnali, qualcosa di muove sul fronte dello stimolo, dopo le prese di posizione della Bce. Ma il fondo resta lo stesso: i cittadini pagano il prezzo del rigore, non solo in Grecia ma anche in Francia la povertà cresce, mentre le élites non vogliono vedere cosa succede. Come ha recentemente affermato il presidente dell'Fmi, Christine Lagarde, nella zona euro «non c'è austerità», poiché la consolidazione finanziaria si limita allo 0,3% del pil. E l'unico ostacolo per la vulgata dell'ortodossia resta la regolamentazione del lavoro, che per Lagarde ormai «bisogna prendere di punta» dove resiste ancora.





RIPENSARE LE SCELTE ECONOMICHE, MONETARIE E FINANZIARIE SIGNIFICA FARE EMERGERE LE VOCI CRITICHE E DISCORDANTI, CREARE CONSENSO E RIBALTARE L'IMMAGINARIO COSTRUITO IN QUESTI ANNI

Il «Mea culpa» del Fmi

L'austerità non rimette a posto i conti pubblici e non diminuisce neppure il rapporto tra debito pubblico e Pil

Andrea Baranes

Tanto nei governi nazionali quanto nelle istituzioni europee si moltiplicano le voci critiche o per lo meno i dubbi nei confronti delle politiche di austerità. Se diversi economisti sottolineano da anni quanto tali politiche siano sbagliate specialmente in una fase recessiva, il dibattito ha subito un'accelerazione ad inizio 2013, con lo «stupefacente mea culpa» da parte del capo economista del Fondo Monetario Internazionale, come aveva al tempo titolato il *Washington Post*.

Riassumendo, nello studio «Growth Forecast Errors and Fiscal Multipliers», Olivier Blanchard assieme a Daniel Leigh analizza l'impatto dei piani di austerità proposti, o meglio imposti, a mezza Europa. Pur tenendo conto di differenze legate alla situazione dei singoli Paesi, le conclusioni sono piuttosto nette: nella gran parte dei casi, l'austerità è un danno per l'economia e l'occupazione.

Peggio ancora, non funziona nem-

meno per rimettere a posto i conti pubblici, ovvero per diminuire il famigerato rapporto tra debito pubblico e PIL, vero e proprio faro che guida le scelte politiche di tutti i Paesi occidentali.

Dimentichiamoci per un momento che la crisi è stata causata da una gigantesca finanza privata fuori controllo, e non certo dalla finanza pubblica. Ammettiamo che siano adesso gli Stati a dovere rimettere a posto i conti pubblici, e non delle banche private sommerse di titoli tossici e che continuano a lavorare con leve finanziarie degne di avventurieri da casinò. Supponiamo anche che lo stato di salute di un Paese vada valutato in base al rapporto tra debito pubblico e Pil e non al benessere dei cittadini o al tasso di disoccupazione, tanto per fare un paio di esempi.

Anche partendo da queste ipotesi, in realtà ampiamente criticabili se non completamente false, il pensiero mainstream assicurava che la strada maestra per «mettere a posto» i conti e ridurre il rapporto debito/Pil era una sola: piani di austerità, tagli alla spesa pubblica, smantellamento del welfare. Analizziamo questo rapporto. Se si taglia la spesa pubblica, a parità di entrate diminuisce il deficit e quindi tende a migliorare - o per lo meno a peggiora-

RAPHAËL URWILLER

Sono suoi i colori e le forme dei disegni di queste pagine. Variopinti e fantasmagorici compagni di viaggio del Jabberwocky di Lewis Carroll. In un paesaggio lunare, dove ogni cosa può sembrare un'altra, dove sguardi sconosciuti ammiccano, qualcosa si nasconde. Attento, minuscolo re bambino, lo avvisa il vecchio saggio come fosse un padre, bada al "farteststone"! Partire alla ventura per attraversare il bosco, tenersi lontano da temibili artigiani e fauci fameliche, e soprattutto, sconfiggere quel mostro non è cosa da tutti. Amato dalla sua spada, il "brando vorpato" e di gran coraggio, il piccolo si inoltra. Ed ecco che alle sue spalle arriva "tochidibragia, il ciarrestone". Lo scontro sarà duro ma alla fine - un dué un dué - quel re bambino vincerà sul mostro. Un'avventura dove tutto è purissima invenzione, a partire dalla magica lingua creata dal grande Lewis Carroll e resa magistralmente in italiano da Masolino D'Amico.

Jabberwocky, Orecchio acerbo 2012, 28 pagine, 18 euro

www.orecchioacerbo.com

re di meno - il debito pubblico.

C'è però una difficoltà: tagliare la spesa pubblica vuole dire meno investimenti, meno denaro per i dipendenti pubblici, meno servizi e via discorrendo, ovvero una diminuzione del Pil. Nel rapporto debito/Pil, quindi, da un lato quindi i piani di austerità fanno calare il numeratore, dall'altro però cala anche il denominatore.

Non c'è problema, sosteneva il Fmi. Abbiamo fatto i conti, e il debito diminuisce più rapidamente del Pil. Nel complesso, quindi, il rapporto debito/Pil migliora. Certo, la ricchezza diminuisce, tagli al welfare significano meno risorse proprio per le classi più deboli, aumenterà la disoccupazione, nel breve si rischia di acuire una recessione già in atto, crescono le disuguaglianze.

Sono però tutti prezzi da pagare. Nel suo insieme, lo stato di salute del Paese migliora.

E invece no. Lo studio del 2013 segnala che tagliando la spesa pubblica il PIL diminuisce più rapidamente di quanto non diminuisca il debito. Il rapporto continua a peggiorare. I piani di austerità non solo sono devastanti dal punto di vista sociale, ma sono nocivi anche da quello macroeconomico.

Anche senza grandi analisi teoriche, sarebbe probabilmente stato sufficiente vedere cosa sta succedendo in tutti i Paesi che in questi anni hanno dovuto accettare le misure di austerità. Dall'Italia alla Spagna fino alla martoriata Grecia, non solo la disoccupazione è rapidamente aumentata, non solo si sono raggiunti livelli di povertà e di disuguaglianze intollerabili, ma persino il principale obiettivo da raggiungere, ovvero l'aggiustamento dei conti pubblici, si sta risolvendo in un fallimento, e il rapporto tra debito e PIL continua a peggiorare.

Alla luce sia delle recenti teorie sia della situazione europea, sarebbe il caso di ridiscutere alla base le ricette di politica economica. Non solo riguardo l'austerità. Lo stesso Fmi negli ultimi tempi è arrivato a rimettere in discussione persino la libertà di movimento dei capitali, iniziando a riconoscere come alcuni controlli sui flussi finanziari in entrata e in uscita dai Paesi siano opportuni, se non necessari.

Pur se con notevoli limiti ed eccezioni, è probabilmente un passo ancora più clamoroso di quello riguardante il fallimento dell'austerità.

Segnali che il pendolo sta forse iniziando a tornare indietro, dopo la lunga fase di egemonia liberista. Analisi teoriche ed evidenza empirica che non sembrano però ancora portare a un'inversione di rotta nelle politiche di un'Europa a dire poco in enormi difficoltà. Ripensare le scelte economiche, monetarie e finanziarie significa fare emergere le voci critiche e discordanti, creare consenso e ribaltare l'immaginario costruito in questi anni. La variabile fondamentale è il tempo a disposizione per trasformare i mea culpa in decisioni politiche ed effettuate una volta per tutte rimandabile.

Il decimo comandamento

Come, quando e dove? Nel documento «Sblocca Italia» sull'energia, non esistono «specifiche» sugli investimenti

Guglielmo Ragozzino

Il decimo comandamento per noi è «Non inquinare o almeno ripulisci». Il decimo e ultimo punto del progetto «Sblocca Italia», annunciato all'inizio di agosto, è invece diverso e la dice lunga sulle chiare prospettive dell'Italia stessa. Cominciamo dunque con il leggerlo: 10) Sblocca Energia: «Per sviluppare le risorse geotermiche, petrolifere e di gas naturale il progetto prevede investimenti privati nazionali e internazionali per oltre 17 miliardi di euro, con un effetto sull'occupazione di 100mila unità e un risparmio in bolletta energetica per 200 miliardi in 20 anni». Non c'è altro, nel senso che non c'è alcun documento che mostri l'esistenza di uno studio in proposito, una carta con qualcosa di scritto: come e perché e quando e chi. Chi deve investire? Lo Stato, le regioni, i privati? Gli italiani, gli stranieri? Subito o quando? Si parla di 17 miliardi di investimenti, 100 mila nuovi posti di lavoro, 200 miliardi di risparmio in vent'anni di tempo.

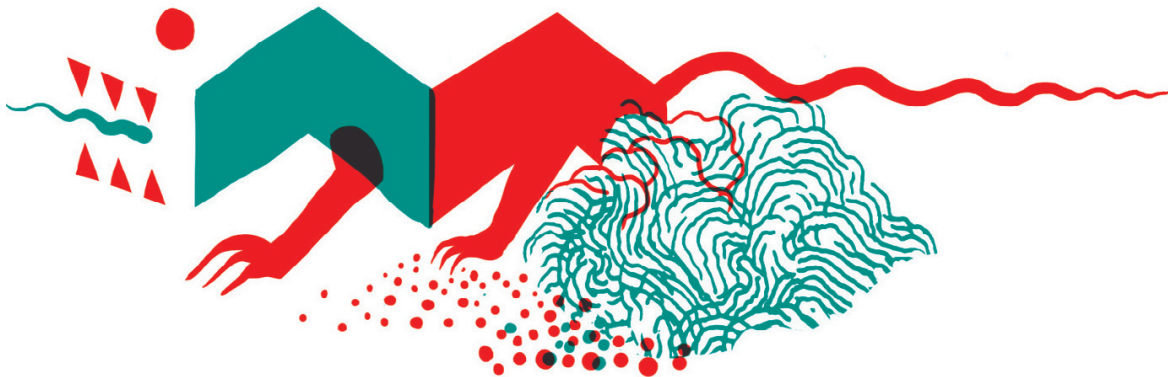
Sull'ultimo punto sembra di capire che nel corso di vent'anni ci sarebbe un risparmio di 200 miliardi di euro per importazioni evitate. Non ci si dice quando il periodo dei vent'anni potrebbe cominciare, ma per farla semplice potremmo supporre che in media investendo variamente 17 miliardi in tutto nel corso di qualche anno si otterrebbe un vantaggio - la cui forma è oscura - superiore al 100% ogni anno e questo per, appunto, 20 anni. Calcolando in quattro milioni di senza lavoro italiani, si potrebbe risolvere la sorte di un quarantesimo di tutti i disoccupati, per un periodo non determinato.

Vi sono poi gli aspetti tecnici. A parte la geotermia che ha limiti ben conosciuti a Lardarello, la ricerca e la coltivazione di idrocarburi riguarderebbe a conti fatti Regione Basilicata che conta per due terzi del petrolio e Mare Adriatico che rappresenta gran parte del resto. In Basilicata una parte del ceto dirigente vorrebbe davvero mettere a frutto la «Bonanza» purché una parte consistente del valore

degli idrocarburi rimanesse in Regione. Solo così si potrebbe consentire lo sconquasso, forse irrimediabile, di Val d'Agri con la conseguenza di mettere a rischio la vocazione alle attività agricole, culturali, e turistiche. Quanto varrebbe, in termini negativi, questa corsa al petrolio lucano e al gas, con pregiudizio per le spiagge e i borghi? Un miliardo, due miliardi l'anno sottratti a buoni lavori? Quanti i posti di lavoro perduti?

Il caso dell'Adriatico è ancora sommerso. Ha cominciato Romano Prodi a teorizzare, tra aprile maggio, il famoso principio delle «due cannuccie». Con eleganza d'immagine, il professore sostiene che se la Croazia succhia petrolio in Adriatico con la sua cannuccia deve poterlo fare anch'io che sono l'Italia. I potenti italiani, rappresentati al governo dalla ministra per lo sviluppo economico Federica Guidi sono stati più attenti e si sono molto emozionati per le dichiarazioni croate sulla ricerca petrolifera in mare, dalle parti dell'isola concesa di Pelagosa. Invece di ostacolare con molte buonissime ragioni quelle iniziative, come hanno fatto Nichi Vendola e Luca Zaia, presidenti della Puglia e del Veneto, il governo italiano, forse sospinto dalle lobbies pagate dalle multinazionali del settore, vuole partecipare alla ricerca di idrocarburi nel mare un tempo nostrum e cioè non solo rispondere colpo su colpo; ma anticipare le attività altrui. È sicura la controversia con i croati, che hanno anticipato la propria volontà di ricerca; già si prefigurano altri scontri con altri rivieraschi: gli sloveni, i montenegri, perfino gli albanesi. Che l'Adriatico, un mare stretto chiuso, molto delicato, il mare di Venezia e di Dubrovnik, di Trieste e di Pola, del Gargano e di Cherso, possa finire per rompersi non interessa ai governi. È un fatto però che l'Adriatico non potrà reggere centinaia, forse migliaia di pozzi, di strutture galleggianti, con decine di navi per organizzare la produzione, trasportare il petrolio e il gas. Si renderebbe invisibile un mare bello come tutti i mari, forse di più, ma di certo molto fragile. Ora il nostro governo prende tempo; forse spaventato dai presidenti di Veneto e Puglia, emette alla fine di agosto un altro comunicato «Sblocca Italia» (?) (che si può leggere integralmente all'indirizzo.....) in cui trascura completamente il problema dell'Adriatico e si limita a strizzare l'occhio verso la Basilicata facendo capire che le royalties regionali potranno aggirare i vincoli di bilancio.

Venti secondi finali per due osservazioni. In primo luogo, orientare il sistema energetico italiano al petrolio invece che alle rinnovabili e alla riduzione dei consumi è un errore di civiltà. E questo vale, subito, per la Basilicata. Inoltre perfino in Atlantico, alle Canarie, come hanno scritto Marina Turi e Massimo Serafini per *Sbilanciamoci* e sul manifesto, c'è un movimento contro le trivelle. Occorre fare lo stesso in Italia e insieme negli altri paesi bagnati dall'Adriatico. Anche da noi dovrebbe affermarsi una mobilitazione e qualcosa che - con studi appropriati e progetti alternativi - mostri quanto è inutile e ridicolo il sacrificio dell'Adriatico.



Moneta morbida, lavoro duro

A partire dalla crisi del 2008, le politiche dell'eurozona sono state un fallimento su tutti i fronti. Le due risposte di Draghi

Antonio Lettieri

A partire dalla crisi del 2008, le politiche dell'eurozona sono state un fallimento su tutti i fronti. Ora tutti gli sguardi sono rivolti al tempio della Banca centrale europea (Bce), in attesa di un miracolo del suo supremo sacerdote.

Dopo un dibattito, acceso quanto confuso, durato due settimane, seguito alla riunione dei capi delle banche centrali a Jackson Hole nel Wyoming, su come si dovesse interpretare l'oracolo di Mario Draghi, il responso è stato chiaro e inequivocabile.

Diamo uno sguardo alle due misure principali. La prima è un nuovo, simbolico, taglio di un decimo di punto (da 0,5 a 0,05) del tasso di sconto principale, avvertendo che questo è l'ultimo.

La seconda misura è centrata sull'acquisto di Abs, «Asset-backed Securities»: in sostanza, obbligazioni emesse dalle banche, sulla base di pacchetti di prestiti alle imprese e alle famiglie. Questa misura, alla quale si aggiungono il possibile acquisto di titoli garantiti dalle banche («covered securities»), e la messa in atto dei prestiti diretti al finanziamento delle piccole e medie imprese, già decisa nei mesi scorsi, sono dirette a favorire l'espansione del credito.

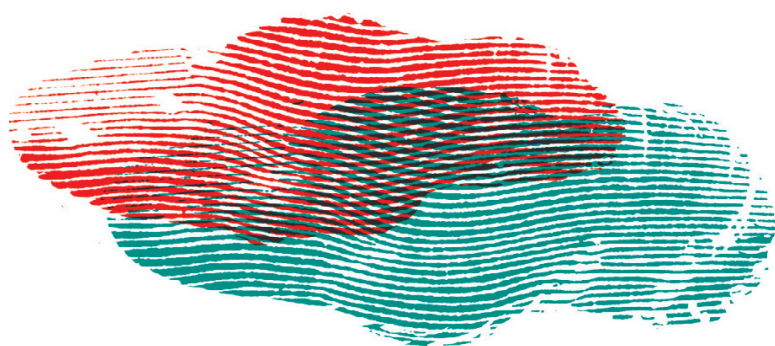
I commentatori si sono chiesti se si tratti del famoso «Quantitative easing», sull'esempio delle Banche centrali degli Usa, della Gran Bretagna e del Giappone. E Draghi ha puntualizzato che è più corretto parlare di un «credit easing», dal momento che l'acquisto dei titoli bancari, a differenza del «quantitative easing», implica come garanzia i prestiti effettuati dalle banche in questione.

Draghi, tuttavia, non ha escluso che in futuro, se fosse considerato necessario, il governo della Banca centrale potrebbe prendere in considerazione l'acquisto diretto di titoli sovrani a lungo termine, che è il centro del «quantitative easing».

Dunque, Draghi, dopo l'icastico «to do whatever it takes», dell'estate del 2012, quando annunciò la decisione della Bce «di fare qualsiasi cosa per preservare l'euro», ha dato fondo alle concrete possibilità di intervento della politica monetaria. Questa freccia è stata scoccata. Importante per tagliare gli artigli alla grande speculazione, ma non è sufficiente a invertire la tendenza. Lo ha spiegato lo stesso Draghi, in occasione del discorso programmatico di Jackson Hole, quando ha avvertito che nelle attuali circostanze di stagnazione e disoccupazione di massa «la politica monetaria perde di efficacia nel generare domanda aggregata».

Non a caso, molti commentatori hanno notato che, con la caduta verticale degli investimenti e dei consumi, il problema fondamentale non è la mancanza di liquidità, ma la sostanziale mancanza della domanda di credito da parte delle imprese e delle famiglie. Di fronte alla freccia spuntata della politica monetaria, Draghi evoca la seconda freccia, la politica fiscale, la cui responsabilità ricade sui governi nazionali. Misure di politica fiscale fondamentalmente dirette a ridurre le tasse che gravano sulle imprese.

Ma Draghi aggiunge una postilla non trascurabile: l'abbassamento delle tasse deve avvenire «in a budget-neutral way», cioè nel rispetto dei vincoli di bilancio imposti dalla Commissione europea. Operazione complicata, riconosce Draghi, dal momento che «l'alto livello del debi-



CON LA CADUTA VERTICALE DEGLI INVESTIMENTI E DEI CONSUMI, IL PROBLEMA FONDAMENTALE NON È LA MANCANZA DI LIQUIDITÀ, MA LA SOSTANZIALE MANCANZA DELLA DOMANDA DI CREDITO DA PARTE DELLE IMPRESE E DELLE FAMIGLIE

to...inevitabilmente riduce lo spazio dei bilanci pubblici».

Di fronte ai limiti della politica monetaria e fiscale, Draghi punta sulla terza freccia: le riforme strutturali e, più precisamente, la riforma del lavoro. Un tema presentato generalmente in modo

confuso e ingannevole, com'è il caso del «Jobs act» in Italia. Ma nella conferenza stampa del 4 settembre a Francoforte, rispondendo alle domande di un giornalista, Draghi fa un'operazione verità. Sentiamo. «Vi sono tre strumenti per rilanciare la crescita. Riforme strutturali, politica fiscale e politica monetaria». La gerarchia degli strumenti non è casuale. In testa vi sono le riforme strutturali. Infatti, Draghi chiarisce: «Durante la presentazione (delle nuove scelte della Bce), ho iniziato dalla politica monetaria per passare a quella fiscale, ma ho poi concluso che non esiste nessuno stimolo fiscale o monetario in grado di produrre alcun effetto senza ambizioni, importanti e forti riforme strutturali».

Pertanto, in un certo senso, il punto chiave è l'attuazione delle riforme strutturali. Tra le quali, specifica, la «priorità» spetta alle riforme strutturali dirette all'eliminazione delle «rigidità del mercato del lavoro» (...). In parole povere, la flessibilità verso il basso dei salari a livello aziendale; e la libertà di licenziare per favorire la produttività aziendale.

Niente di nuovo, da questo punto di vista, sotto il cielo dell'ortodossia neoliberalista. Ma la novità sta nell'esplicitazione, dall'alto della cattedra della Bce, del rilievo relativamente secondario attribuito alle misure monetarie e fiscali rispetto alla centralità nevalgica della riforma del lavoro. Il discorso qui è chiaramente rivolto all'Italia e alla Francia, dal momento che gli altri paesi dell'eurozona si sono disciplinatamente adeguati al dogma della deregolazione delle condizioni di lavoro, del salario e delle forme di occupazione.

Non a caso, Draghi fa l'elogio dell'esperienza irlandese e spagnola. In Spagna, il governo di Mariano Rajoy ha risolto la questione dando libertà alle aziende in difficoltà di cancellare il contratto nazionale di settore, ponendo i lavoratori di fronte all'alternativa fra la riduzione, fino al venti per cento, del salario e l'auto-licenziamento. Eppure, la Spagna come modello ed esempio da imitare, rappresenta un paradosso assoluto. Considerate tre cifre che ci forniscono un'idea della conclamata efficacia del modello. Prima della crisi, la Spagna aveva un debito di poco superiore al 40 per cento del Pil, il più basso fra i grandi paesi dell'eurozona; nel 2014 si avvicina al 100 per cento. Il disavanzo di bilancio, inesistente prima della crisi, per il 2014 è previsto intorno al 6 per cento del Pil, pari al doppio di quello italiano. E la disoccupazione ha raggiunto, esattamente come quella greca, la spaventosa cifra del 25 per cento. Questo il modello che, in ultima analisi, Draghi in sintonia con Berlino e Bruxelles, propone a Italia e Francia.

Eppure, Draghi e, per quanto ci riguarda, Padoa-Schioppa non esitano a riconoscere che queste riforme del lavoro sono destinate nel breve-medio periodo non a migliorare, ma ad aggravare le condizioni di crescita e di occupazione, dal momento che, inevitabilmente contribuiscono a ridurre la domanda, sia dal lato dei consumi, che degli investimenti, in una lunga prospettiva di stagnazione, sulla scia di quella che è considerata una forma di «giapponesizzazione» dell'economia dell'eurozona.

Ma allora perché l'ossessiva insistenza sulla riforma del mercato del lavoro (che simbolicamente riappare in Italia con la definitiva cancellazione dell'art. 18)? Dal punto di vista strutturale, la riforma del lavoro indica un cambiamento a lungo termine, profondo e radicale dei rapporti sociali di potere. È l'affermazione di una gestione autoritaria nei luoghi di lavoro, sostanzialmente liberata dai vincoli della contrattazione collettiva e della funzione di rappresentanza, di intervento e di controllo dei sindacati sulle condizioni di lavoro e salariali.

Un ritorno agli albori del XX secolo, spacciato come tributo da pagare alla rivoluzione tecnologica e alla competizione globale del XXI secolo.

La versione completa di quest'articolo è su www.sbilanciamoci.info



DI FRONTE AI LIMITI DELLA POLITICA MONETARIA E FISCALE, DRAGHI PUNTA SULLA TERZA FRECCIA: LA RIFORMA DEL LAVORO